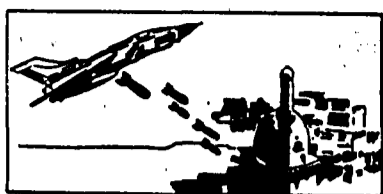


# La guerra nel Golfo



Tacito ultimatum che non va oltre la notte  
A Washington l'eccitazione di un mese fa  
«In un modo o nell'altro deve andarsene»  
De Cuellar: «Per Saddam decisione storica»



# A mezzanotte tempo scaduto

## Baker: «Lasceranno il Kuwait, e presto»

A Washington lo stesso clima di quando, il 16 gennaio, era scaduto l'ultimatum Onu e nella notte era scattato l'attacco. «In un modo o nell'altro lasceranno il Kuwait», dice Baker, e sottolinea: «Io lasceranno presto». C'è un ultimatum tacito per una risposta irachena che scade alla mezzanotte di oggi, confermano fonti diverse. De Cuellar: «Saddam di fronte ad una decisione storica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «In un modo o nell'altro il Kuwait lo lasceranno presto», dice James Baker. E l'accento è sul «presto». «Un modo» è che Saddam Hussein dica subito «me ne vado». «L'altro modo» è il grande assalto finale alleato a terra. Per decidere tra l'un modo e l'altro non c'è molto tempo. Ora, è l'impressione dominante, più che giorni. Una sorta di tacito ultimatum che potrebbe scadere oggi, giovedì notte, si dice da diverse parti. All'Onu e a Washington si respira la stessa aria di eccitazione e di attesa che aveva preceduto l'attacco nella notte del 16 gennaio, ventiquattro ore dopo la scadenza dell'ultimatum Onu.

Quella di Baker suona come una precisazione di quel che Bush aveva affermato il giorno prima circa il piano di pace di Gorbaciov. Tanto più che il segretario di Stato aveva avuto, prima di fare questa dichiarazione, un ulteriore colloquio telefonico con il suo collega sovietico Bessmertnikh. Baker ha detto che «il mandato delle Nazioni Unite è cristallino e non si può negoziare il significato, non ci deve essere alcuna confusione su quel che devono fare: l'Irak deve ritirarsi dal Kuwait immediatamente, totalmente, e senza condizioni. E l'Irak deve attuare pienamente tutte le altre risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Qualsiasi cosa di meno di questo è inaccettabile. Qualsiasi cosa di meno contraddice - di fatto respinge - l'espressa volontà della comunità internazionale». Comunque sia, l'esercito di occupazione lascerà il Kuwait in un modo o nell'altro il Kuwait - presto; e il Kuwait sarà liberato - presto; ha concluso Baker nel discorso in occasione di un pranzo offerto alla regina Margherita di Dani-

marca e al principe consorte. Insomma Washington insiste su una resa totale, senza niente che possa apparire come «sconto» o «concessione» a Saddam Hussein. Ma lascia aperta, almeno per qualche ora ancora, la possibilità che da Baghdad possa venire un «sì, ci ritiriamo». Un sì che Bush sembra a questo punto più temere che auspicare, e che potrebbe rendere inutile anticipando l'offensiva terrestre.

«Di fatto, non so come Bush potrebbe dire di no se Saddam Hussein consentisse a ritirarsi senza condizioni e senza pretendere un legame (con la questione palestinese)», dice Tom Foley, il presidente democratico della Camera Usa, in un'intervista alla A.B.C. Ma aggiunge che ciò creerebbe un imbarazzo non indifferente alla Casa Bianca: «Il presidente avrebbe di fronte a quel punto una scelta molto difficile...».

Il fatto che Baghdad la tiri così per le lunghe, che finora non ci sia una risposta, in un certo senso fa tirare un sospiro di sollievo alla Casa Bianca. «Se Saddam accetta questa proposta allora si che per noi diventa un vero problema», aveva confessato martedì ai giornalisti uno dei principali collaboratori di Bush. Ma ieri sera il segretario generale dell'Onu ha rammentato a tutti che il

ditatore iracheno si trova di fronte ad una «decisione storica» e che è abbastanza ragionevole che abbia bisogno di tempo. «Credo - ha detto De Cuellar - che altre 24 ore possono costituire un'attesa comprensibile per la risposta. La proposta di Gorbaciov non è affatto «irragionevole», avevano spiegato dalla Casa Bianca al «New York Times». Ma il problema è che «Bush si è impegnato a portare a conclusione la guerra nel golfo Persico o con una sconfitta militare di Saddam Hussein, oppure con una sua umiliazione, costringendolo a ritirarsi dal Kuwait senza alcuna «ricompensa». In altre parole l'obiettivo di Bush a questo punto non è più solo la liberazione del Kuwait ma l'eliminazione dalla scena politica irachena di Saddam Hussein, meglio se causata dal fatto che non è in grado di presentare agli iracheni nulla che possa mitigare la sconfitta.

Tanto più che c'è nell'aria un'atmosfera da capotito militare a portata di mano. «Gli Stati Uniti e la coalizione si apprestano a vincere, cioè a sbragliare l'esercito iracheno, modificando completamente il quadro militare», sostiene il colonnello Robert D. Stewart, ex comandante del 101° Airborne, che si è recato a Kuwait. «L'attacco iracheno, modificando completamente il quadro militare, avrebbe invece voluto lasciare Saddam al comando, e ciò sarebbe un errore storico», dice il se-

natore repubblicano Lugar, negli anni scorsi uno dei consiglieri più ascoltati dalla Casa Bianca.

Ma è proprio necessaria un'offensiva terrestre, altro terribile spargimento di sangue, per dimostrare la «sconfitta» di Saddam? Non tutti lo danno per scontato. Nemmeno il comandante delle truppe Usa in Arabia, il generale Norman Schwarzkopf, che ieri in un'intervista al «Los Angeles Times», pur dando per prossime al collasso le truppe irachene, ha insistito che lui considererebbe «assolutamente» una vittoria anche se Saddam anziché essere cacciato fuori si ritirasse spontaneamente dal Kuwait e restasse al potere a Baghdad con una parte almeno del suo esercito ancora intatta.

Un reggimento di carri M1-A1 di fabbricazione americana a ridosso del confine nemico in attesa della battaglia decisiva; in alto una volontaria del Kuwait si addestra a fianco della forza multinazionale

# Bonn non parla per non irritare i due grandi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BONN. Il governo di Bonn tace e aspetta gli eventi, ma dopo le speranze dei giorni scorsi i pochi segnali che arrivano indicano un certo pessimismo. La giornata comincia con una evidente retromarcia di Hans-Dietrich Genscher. Intervistato alla radio, il ministro degli Esteri definisce un «appello» quello che fino all'altra sera passava anche a Bonn come il «piano» di Mosca per sciogliere il gran garbuglio della guerra. E una presa di distanza? Forse sì, o forse è solo una manifestazione di prudenza: schierarsi apertamente con la proposta sovietica giudicata «insoddisfacente» da George Bush potrebbe riaprire un contenzioso con Washington (e anche con Londra) che il governo federale ha faticato non poco a chiudere. Quando Genscher concede l'intervista è mattina presto e non è ancora giunta da Roma notizia del sì di Andreotti all'iniziativa di Mosca. Si sa già, però, che l'annuncio di ritorno nella capitale sovietica di Tariq Aziz è, quanto meno, posticipato cosa che autorizza i dubbi sulla possibilità che Saddam voglia solo guadagnare tempo, e dalla notte le agenzie rilanciano dal Golfo notizie che potrebbero indicare come ormai vicinissima l'ora «x» dell'attacco terrestre. Sbilanciarsi troppo, in questa situazione, potrebbe far precipitare la diplomazia tedesca in una gaffe senza rimedio. Genscher è abbastanza stesso in cui l'Irak annunciasse il ritiro. I bombardamenti, secondo Vogel, dovrebbero essere interrotti per due o tre giorni per osservare i movimenti delle truppe di Baghdad e se l'evacuazione iniziasse allora sarebbe aperta la strada per una tregua vera e propria. In ogni caso, ha ricordato il presidente della Spd Hans-Jochen Vogel, invece, ritiene che gli alleati dovrebbero decretare una cessazione delle operazioni militari nel momento stesso in cui l'Irak annunciasse il ritiro. I bombardamenti, secondo Vogel, dovrebbero essere interrotti per due o tre giorni per osservare i movimenti delle truppe di Baghdad e se l'evacuazione iniziasse allora sarebbe aperta la strada per una tregua vera e propria. In ogni caso, ha ricordato il presidente della Spd, il presupposto per una soluzione pacifica è il rispetto della risoluzione 660 dell'Onu, la quale prescrive soltanto la liberazione del Kuwait.

# Parigi: «L'Irak ha solo un giorno poi a parlare saranno le armi»

Ancora 24 ore per Saddam Hussein, «dopodiché la parola passerà alle armi»: l'hanno detto ieri a Parigi il ministro degli Esteri iracheno Velayati e autorevoli fonti francesi, reduci da un colloquio con Roland Dumas. Ventiquattrore a partire da ieri sera. Il governo francese si astiene dal commentare il merito della proposta di Gorbaciov e rimette tutto nelle mani di Saddam Hussein, cui appartiene l'ultima decisione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARBILLI

PARIGI. «L'imminenza di eventi che sarebbero irreversibili, cioè un'offensiva terrestre, ha ridotto al minimo l'attività diplomatica. Ma ora più che mai l'ultima decisione appartiene a Saddam Hussein, che deve scegliere tra continuare l'occupazione del Kuwait o rispondere positivamente alle risoluzioni delle Nazioni Unite: così si è espresso ieri mattina Roland Dumas nel corso di un consiglio dei ministri contraddistinto dalla gravità delle ore in cui le cose precipitano e si compiono le scelte. Poi ha incontrato il presidente della commissione Esteri del Senato, Jean Lecanuet, e l'ha autorizzato a riferire i termini dell'

ultimatum che gli alleati lanciano a Baghdad: la risposta dovrà venire entro stasera, «nel caso contrario le armi saranno chiamate a parlare». Poco prima il ministro degli Esteri iracheno Velayati, reduce da un incontro con François Mitterrand, aveva detto che «bisogna aspettare ancora un giorno per avere la risposta di Saddam, non è ancora troppo tardi». L'ultimatum ha trovato dunque i suoi tempi, le ore decisive scendono ormai con il contagocce. Erano 24 a partire da ieri sera, probabilmente con il consenso di George Bush, con il quale François Mitterrand aveva parlato al telefono nel corso del pomeriggio.

Parigi ha evitato di misurarsi con la proposta sottoposta da Gorbaciov a Saddam Hussein. L'unico commento era venuto martedì sera da Roland Dumas, che aveva stigmatizzato l'assenza di date e impegni precisi per il ritiro dal Kuwait. Dopo questa dichiarazione, resa in tono informale, il ministro si era recato a colloquio all'Eliseo. E alla fine dell'incontro con Mitterrand aveva fornito la posizione ufficiale: l'iniziativa sovietica «implica una risposta del presidente iracheno che deve essere immediata, senza equivoci e rettilineamente conforme alle risoluzioni dell'Onu». Un modo estremamente abile di navigare tra l'apertura sovietica e l'inflessibilità americana: la proposta di Gorbaciov, nelle tre righe messe a punto da Mitterrand, viene implicitamente accettata, ma nello stesso tempo si ribadisce la fedeltà alla coalizione capitanata dagli Usa. Il presidente francese ha evitato accuratamente di giudicare l'iniziativa sovietica (addosso Bush l'aveva definita «largamente insufficiente» e Andreotti, al contra-

rio, «perfettamente» in linea con i deliberati dell'Onu), e nel contempo non ha fornito agli Usa alcun motivo di sospetto o di scontento. Il portavoce del governo, Louis Le Penec, poteva così dichiarare ieri alla fine del consiglio dei ministri che «la Francia ha dimostrato di essere sempre alla ricerca di una soluzione pacifica della crisi»; il presidente poteva rassicurare Giscard d'Estaing, ricevuto in serata all'Eliseo, che la Francia era sulla stessa lunghezza d'onda di Usa e Gran Bretagna; e l'iraniano Velayati, interrogato dai giornalisti sullo scalo dell'Eliseo, poteva testimoniare che «Francia e Iran hanno posizioni molto vicine» e che lavorano ambedue per la pace.

In una giornata convulsa come quella di ieri Parigi ha scelto di concentrarsi sul punto chiave dell'«onore», cioè il ritiro degli iracheni dal Kuwait. È il punto che, sul piano diplomatico, costa meno caro. È l'unico su quale convergono tutti, da Mosca a Teheran a Washington. Nessuno da qualche giorno evoca più le conferenze internazionali, la questione

palestinese, il conflitto arabo-israeliano, i punti cioè che caratterizzavano il piano illustrato da Mitterrand all'Onu nel settembre scorso. La Francia ha dunque ceduto all'intransigenza americana? Probabilmente sì, ma nella misura in cui si è consolidata l'intransigenza irachena. La situazione non è più quella del 14 gennaio, quando la diplomazia francese fu protagonista dell'ultimo tentativo di mediazione prima dell'inizio dei bombardamenti su Baghdad. Mitterrand ora tiene conto dell'interesse che ha Saddam Hussein a dilazionare l'offensiva terrestre, e non intende offrirgli altri appigli. Fonti autorevoli

fanno capire che il presidente francese non considera più Saddam come un interlocutore affidabile. L'unico messaggio che ormai gli invia è quello di sgomberare il Kuwait prima che sia troppo tardi. E stasera, per Mitterrand, sarà già troppo tardi. In questo senso Parigi appare allineata con Londra e Washington, e ci tiene a farlo sapere. Il cessate il fuoco non può più venire da una semplice promessa di Saddam: dev'essere fornito di un calendario preciso e di un sistema di controllo, da affidare alla regia di Perez de Cuellar. Entro stasera Saddam, agli occhi di Parigi, deve cominciare a far le

valide da Kuwait City. Invece il 15 gennaio sarebbe bastato, per evitare l'inizio delle ostilità, che avesse annunciato l'intenzione di farlo. Mitterrand, a questo punto, ha dato il tono dei momenti gravi: ieri ha riunito un consiglio dei ministri ristretto e straordinario, tra oggi e domani ha convocato all'Eliseo i leader politici della maggioranza e dell'opposizione. Gli sta a cuore, per quanto possibile, la «coesione nazionale». Gileta rifiutano in pochi: Marchais, Le Pen, e i seguaci di quello che era stato, fino alla fine di gennaio, il suo ministro della Difesa. Quanto all'opinione pubblica, sembra avergli firmato una delega in bianco.

## COMMENTI STELLE E STRISCE

GIANFRANCO CORSINI

# Solo un affare personale la decisione finale di Bush?

Italia - ho l'impressione che siamo prigionieri degli scatti d'ira di due adolescenti ritardati... e il mondo intero dovrà pagare il costo di questo prematuro conflitto». Se una parte del mondo ancora non se ne rende conto, una parte dell'America dimostra di esserne consapevole. Nello stesso giorno Henry Kissinger e Jimmy Carter - sui due più diffusi settimanali degli Stati Uniti - hanno espresso analoghe preoccupazioni. «Siamo dinanzi alla scelta - scrive l'ex presidente Carter - fra un conflitto prolungato e la parziale sopravvivenza del potere di Saddam; ma respingere quest'ultima possibilità e chiedere la resa incondizionata significherebbe una lunga guerra distruttiva, una frammentazione dell'allean-

glie attacchi aerei hanno eliminato la minaccia militare irachena nell'area del Golfo». E la metà degli interrogati crede che l'Unione Sovietica abbia avuto «un ruolo positivo nel cercare di porre fine alla guerra», così come il 22% attribuisce lo stesso ruolo all'Iran.

Tutto questo sembra indicare, anche a livello elementare dei sondaggi, che la maggioranza degli americani considera raggiunti gli obiettivi prefissi se Saddam si ritira dal Kuwait. Ma alla Casa Bianca questa ipotesi trova ancora molte resistenze. È in seno al mondo politico americano e fra gli esponenti dell'opinione pubblica più qualificata, quindi, che in queste ore si manifesta sfiducia, e anche paura, sulle future decisioni del presidente. Vorrà davvero Bush portare alle estreme conseguenze il suo «mezzogiorno di fuoco» mettendo a repentaglio migliaia di vite americane per consumare fino in fondo la sua vendetta personale?

«A volte - ci ha scritto uno studioso americano i cui libri sono tradotti anche in

maie l'euforia della «guerra chirurgica» è stata già scossa dalle immagini delle vittime civili irachene; un solo pericoloso sì è creato inoltre fra i mezzi d'informazione e il governo la cui «credibilità» incomincia ad incrinarsi. Coloro che, bene o male, considerano importante conservare la fiducia del pubblico non sembrano disposti ad accontentarsi soltanto del ruolo di portavoce del governo. Il decano degli *anchorman* Walter Cronkite, definito pochi anni fa «l'uomo più creduto d'America», ha parlato chiaramente su *Newsweek*: «I militari americani stanno calpestando il diritto dei cittadini di sapere. Dopo la seconda guerra mondiale gran parte dei tedeschi affermava di non sapere quello che stava accadendo nei campi di concentramento nazisti. È probabile che sia stato così poiché avevano permesso a Hitler di fare le sue porcherie nell'oscurità. Certamente i nostri leader non possono essere paragonati a Hitler ma oggi, a causa di pesanti e inutili divieti, non viene permesso agli americani di sen-

ta di Londra è stata fatta avere a Gorbaciov, si fa notare negli ambienti diplomatici, in tempo perché il presidente sovietico la valuti prima del ritorno a Mosca del ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, presumibilmente con la risposta di Saddam Hussein all'iniziativa. Anche se del ritorno nella capitale sovietica di Aziz o addirittura di una risposta irachena all'iniziativa non si sa ancora nulla.

Major ha avuto ieri scambi telefonici con il presidente francese François Mitterrand e con il primo ministro canadese Brian Mulroney. Ma, sempre per rispettare la richiesta di riservatezza dei sovietici, nessun particolare sulle conversazioni è stato reso noto.

# L'ambasciatore Zamyatin a colloquio col ministro Hurd

## Ma il piano sovietico non soddisfa appieno Londra

LONDRA. Il piano di pace di Gorbaciov non risponde pienamente alle richieste delle risoluzioni delle Nazioni Unite sul ritiro incondizionato dell'Irak dal Kuwait. È questa, in sintesi, la risposta ufficiale del governo britannico all'iniziativa di Mosca comunicata ieri dal ministro degli Esteri Douglas Hurd all'ambasciatore sovietico Leonid Zamyatin. Il governo di Londra non ha reso pubblici le motivazioni del proprio atteggiamento per rispettare la richiesta del Cremlino di mantenere segreti i punti del piano.

Martedì il premier John Major aveva dichiarato che, ancora non era emerso nulla che potesse spingere il governo britannico ad accettare un cessate il fuoco o una pausa nel conflitto. La rispo-

sta di Londra è stata fatta avere a Gorbaciov, si fa notare negli ambienti diplomatici, in tempo perché il presidente sovietico la valuti prima del ritorno a Mosca del ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, presumibilmente con la risposta di Saddam Hussein all'iniziativa. Anche se del ritorno nella capitale sovietica di Aziz o addirittura di una risposta irachena all'iniziativa non si sa ancora nulla.

Major ha avuto ieri scambi telefonici con il presidente francese François Mitterrand e con il primo ministro canadese Brian Mulroney. Ma, sempre per rispettare la richiesta di riservatezza dei sovietici, nessun particolare sulle conversazioni è stato reso noto.